

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ERRATA CORRIGE

A causa di una svista redazionale, la recensione al volume di Andrew R. George sull'epopea di Gilgamesh (*The Babylonian Gilgamesh Epic*) apparsa in *SEL* 22, 2005, pp. 125-126, di cui è autrice Cristina Simonetti, è stata erroneamente attribuita a Stefano Seminara. Ce ne scusiamo vivamente con i due studiosi menzionati e con i lettori di *SEL*.

*

* *

ANDRÉ LEMAIRE, *Nouvelles tablettes araméennes* (École Pratique des Hautes Études, Sciences historiques et philologiques, Hautes Études Orientales, 34, Moyen et Proche-Orient 1), Genève 2001. Droz. 160 pp + XXIII tavv..

Questa raccolta di tavolette aramaiche pubblica 24 nuovi documenti, che si trovano attualmente in collezioni private, principalmente quelle di Shlomo Moussaïeff e Martin Schøyen. La prima pubblicazione di questo genere di materiali epigrafici si deve a I. Eph'al con J. Naveh (*Aramaic Ostraca of the Fourth Century BC from Idumaea*, Jerusalem 1996). A. Lemaire ha pubblicato nello stesso anno le iscrizioni aramaiche nei musei di Israele (A. Lemaire, *Nouvelles inscriptions araméennes d'Idumée au Musée d'Israël*, Supplément à *Transeuphratène*, 3, Paris 1996) e, in seguito, alcuni ostraca dalla collezione Moussaïeff (Londra), sia con H. Lozachmeur (H. Lozachmeur - A. Lemaire, "Nouveaux ostraca araméennes d'Idumée (Collection Sh. Moussaïeff)", *Semitica* 46, 1996 [1997], pp. 123-142, pl. 11-14), sia da solo (A. Lemaire, "Contrat de prêt d'orge sur tablette araméenne (VII^e s. av. J.-C.)", *Semitica* 47, 1997, pp. 47-51).

Il capitolo contiene sei tavolette rettangolari, che sono un numero di questo tipo di documenti superiore a quelle conosciute in precedenza: il manuale di F.M. Fales del 1986, che raccoglieva le tavolette aramaiche del periodo neoassiro, ne conteneva soltanto una completa (F.M. Fales, *Aramaic Epigraphs on Clay Tablets of the Neo-Assyrian Period*, Studi Semitici N.S. 2, Roma 1986, n. 58) di provenienza sconosciuta e un frammento di difficile identificazione (*ibid.* n. 11) da Ninive, forse riguardante una vendita di terreno. Lo stesso Fales, dieci anni dopo, ha pubblicato una tavoletta quasi completa, trovata negli scavi di Tell Shioukh Fawqani/Burmarina in Siria (F.M. Fales, "An Aramaic Tablet from Tell Shioukh Fawqani (Syria). Introduction de L. Bachelot, Appendix by E. Altardo", *Semitica* 46, 1996, pp. 81-121). Negli stessi scavi sono state trovate numerose altre tavolette aramaiche rettangolari in stato frammentario: due incomplete e di difficile lettura provengono dagli scavi di Tell Ahmar/Till Barsib (pubblicate da P. Bordreuil - F. Briquel-Chatonnet, "Aramaic Documents from Till Barsib", *Abr-Nahrain* 34, 1996-97, pp. 100-107).

Nell'opera in esame si trova la trascrizione di ogni documento, la traduzione con un commento e una descrizione paleografica, che permette anche di proporre una datazione approssimativa e di fare alcune considerazioni sul possibile luogo di origine della tavoletta. Come per tutti i documenti provenienti dal mercato antiquario, la mancanza di dati archeologici esclude la possibilità di considerare elementi basilari per la datazione dei testi e il loro luogo di provenienza. Le considerazioni espresse da A. Lemaire derivano dalla conoscenza di molti di questi materiali, caratterizzati da un formulario analogo.

Dopo lo studio dettagliato delle sei tavolette, le prime quattro riguardanti la vendita di schiavi, l'A. propone un'analisi provvisoria delle formule dei contratti di vendita (pp. 58-64), delineando alcune caratteristiche costanti, come la lista dei testimoni, che costituisce in genere la parte più lunga dell'iscrizione e la datazione, attestata da cinque delle sei tavolette (l'eccezione è costituita dalla n. 1, pp. 14-24).

L'analisi preliminare permette allo studioso di confrontare questo tipo di contratti con una tavoletta aramaica più tarda del periodo neobabilonense, della quale è riportato il testo, con la proposta di una linea mancante precedente la prima parzialmente conservata, la traduzione e il commento (la tavoletta n. 6A, pp. 64-68 è la n. 22 in J.C.L. Gibson, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions. Vol. II. Aramaic Inscriptions*, Oxford 1975, pp. 116-117 e la n. 227 in *KAI*). *KAI* seguiva l'interpretazione dell'iscrizione come un contratto di prestito con uno schiavo dato in pegno, mentre Gibson ipotizzava la vendita di beni non conosciuti perché menzionati nella prima linea non conservata. Per Lemaire il formulario dell'iscrizione non è necessariamente legato alla messa in pegno di qualcosa: egli pensa all'atto di vendita di uno schiavo o una schiava (il cui nome si trovava nella prima linea), piuttosto che a quella di un campo non menzionato nell'iscrizione. Questa interpretazione non è condivisa da tutti i commentatori e l'inserimento dell'iscrizione n. 6A dopo le prime sei del periodo neoassiro non è giustificata da affinità cronologiche: come tavoletta rettangolare è però molto importante per il confronto delle formule di contratto e uno dei pochi testi aramaici del VI sec. (la datazione è ottenuta alle II. 4-6 in base all'anno di regno di Nabucodonosor re di Babilonia).

Il II capitolo contiene 16 tavolette triangolari che, a differenza di quelle rettangolari, sono ben attestate e da molto tempo nel *corpus* epigrafico aramaico del periodo neoassiro. Lo studio delle tavolette triangolari, che contengono contratti formulati in maniera breve e schematica e riguardanti in genere il prestito a interesse dell'orzo o, più raramente, dell'argento, consiste in un commento essenziale alla traduzione, con poche note aggiuntive per alcune iscrizioni sulle caratteristiche paleografiche e sul luogo di origine, ipotizzato in base alle forme onomastiche contenute nell'iscrizione. Un commento più particolareggiato è dedicato ai contratti che l'autore dell'opera definisce "archivi di Zakarel", dal nome del proprietario dell'orzo che viene dato in prestito. Questi archivi comprendono le tavolette triangolari dalla n. 7 alla n. 11, nelle quali il nome è chiaramente espresso all'inizio dell'iscrizione, *š'ym l-Zkr'ł* "orzo (appartenente) a Zakarel". A queste Lemaire aggiunge le tavolette rettangolari n. 3 e 4: nella n. 4 *Zkr'ł* è il personaggio che acquista uno schiavo, mentre l'inclusione della n. 3 è più difficilmente spiegabile, dato che non attesta *zkr'ł* tra i contraenti, ma ha in comune un personaggio, *'nty*, che è il venditore di uno schiavo nella tavoletta n. 4 e il compratore nella n. 3. Un secondo gruppo di tavolette dalla n. 12 alla n. 16, questa volta solo triangolari, attesta un formulario diverso da quello degli "archivi di Zakarel": tra le altre caratteristiche comuni alle cinque tavolette, lo studioso elenca l'attestazione di nomi che iniziano con il teonimo *šhm*, nome della divinità Salmān attestata dal periodo medio-assiro e trasmessa nel mondo semitico nord-occidentale come in nordarabico (p. 88). La trascrizione di nomi neoassiri in scrittura aramaica pone alcuni problemi, tra i quali la trascrizione delle sibilanti, particolarmente difficile per questo teonimo, che può essere interpretato come l'aramaico Shalmān o come la trascrizione dell'assiro Salmānu: per ovviare alla difficoltà Lemaire lo trascrive convenzionalmente Salmānu quando la parte rimanente dell'antroponimo è neo-assira e Shalmān quando è aramaica (pp. 10-11).

Il patrimonio onomastico, che presenta una forte componente nordarabica, è di interesse fondamentale in questi documenti: caratteristica è l'attestazione di nomi in apparenza nuovi in aramaico, ma documentati in accadico (ad esempio *'l'bd* "El ha fatto", uno dei testimoni per la vendita dello schiavo a l. 5 della tavoletta n. 4, è probabilmente *Il-abadi* in trascrizione accadica).

All'interno del gruppo di tavolette che iniziano con il vocabolo *hym* "(Documento) sigillato di", il cui formulario è esaminato in dettaglio, viene inclusa anche la tavoletta n. 14, ma questa informazione non è nota, perché del documento è conservata solo la lista dei testimoni: anche del n. 20 è leggibile solo la lista dei testimoni e delle ultime due tavolette triangolari sono conservate solo poche lettere (n. 21 e 22).

Il III capitolo, molto breve, pubblica altri due documenti epigrafici non assimilabili alle categorie dei due capitoli precedenti con un'iscrizione aramaica incisa di lettura in parte incerta. La formula incisa sul primo documento aveva forse un significato di buon augurio, adatta ad un'iscrizione su amuleto: anche

il secondo era probabilmente utilizzato come amuleto, ma l'interpretazione della frase, senza paralleli nel *corpus* epigrafico, è incerta.

Segue un'utile appendice (pp. 119-149), che raccoglie il materiale epigrafico pubblicato successivamente al lavoro di Fales del 1986, con scopo essenzialmente pratico e senza pretesa di costituire una riedizione critica dei testi. Della maggior parte dei documenti si trova la trascrizione, la traduzione e spesso un commento essenziale, più dettagliato per i testi di maggiore estensione come la tavoletta rettangolare pubblicata da Fales nel 1996, della quale nell'opera si ha un primo miglioramento della trascrizione in base a un esame delle fotografie (n. 4* pp. 123-126). Di una seconda tavoletta quasi completa che contiene il nome *Brrm* (Burmarina) e di vari frammenti più piccoli dallo stesso sito che saranno pubblicati successivamente si ha notizia nei rapporti preliminari dello scavo (n. 5* p. 125).

Il volume si conclude con l'elenco delle abbreviazioni (pp. 150-152) e un utile *index* analitico (pp. 153-158), che comprende il glossario e i nomi propri, divisi in antroponomi, toponimi, teonimi e nomi di mesi. A p. 160 sono elencate le illustrazioni (pl. I-XXIII) delle 24 tavolette pubblicate con la loro attuale collocazione.

Il lavoro è estremamente dettagliato e riporta tutte le informazioni necessarie per l'interpretazione dei testi pubblicati. La conoscenza approfondita di questo tipo di materiali è preziosa per la comprensione dei documenti, spesso notevolmente frammentari e di contenuto essenziale e ripetitivo, in accordo con precise formule scribali. L'opera costituisce un importante contributo per la messa a fuoco delle formule dei contratti di vendita da una parte e un repertorio onomastico inestimabile dall'altra: contiene tutte le informazioni disponibili sulle tavolette aramaiche pubblicate fino a oggi ed è al momento il manuale più completo su questi documenti epigrafici.

Sarebbe interessante avere maggiori informazioni su molti testi nell'appendice, per esempio gli ultimi (i numeri 33 e 34, pp. 147-149, pubblicati senza fotografia), che provengono dagli scavi di Tell Sheikh-Hamad/Dur-Katlimmu: in queste iscrizioni sono attestati tre antroponomi che iniziano con il teonimo *Šmn*. Anche iscrizioni come la tavoletta triangolare al museo di Baghdad proveniente da Ninive, (n. 1* p. 120, pubblicata senza fotografia), che presenta un formulario diverso da quello degli altri documenti, perché mancante di elementi fondamentali quali l'elenco dei testimoni, sembrerebbe richiedere ulteriori informazioni.

L'assenza di un'edizione più particolareggiata dei testi in appendice non costituisce una carenza del presente lavoro di Lemaire, dove è specificato che lo scopo è solo pratico. È auspicabile che le fondamentali conoscenze dello studioso sulle tavolette aramaiche siano applicate a una successiva edizione critica dei materiali conosciuti solo in modo parziale. Un lavoro ulteriore su questi documenti potrebbe identificare possibili varianti al formulario dei contratti che non sono state finora prese in considerazione.

IORELLA SCAGLIARINI

ADA YARDENI, *The Book of Hebrew Script. History, Palaeography, Script Styles, Calligraphy & Design*. Jerusalem 1997. Carta. IX + 355 pp.

Traduzione in lingua inglese, rivista e ampliata dall'Autrice, dell'edizione originale in ebraico del 1991, questo prestigioso manuale di calligrafia ebraica si prefigge lo scopo di rendere il merito dovuto a tale grafia, cui non è stata attribuita un'attenzione simile a quella riservata a quella araba, famosa per la sua bellezza, o a quella latina, con la sua lunga tradizione. Nelle comunità giudaiche le istruzioni per la grafia delle lettere ebraiche, anche se già contenute nelle fonti letterarie antiche, sono rimaste patrimonio di scribi professionisti e la società è stata più interessata al contenuto che alla forma (prefazione, p. V).

Il capitolo della prima parte dell'opera, che tratta dello sfondo storico e paleografico, è dedicato alla storia dell'alfabeto dall'inizio della scrittura fino alla nascita della grafia giudaica, successivamente all'abbandono della scrittura fenicia a favore di quella aramaica. I tre paragrafi centrali del capitolo

elencano i ritrovamenti principali nelle tre scritture alfabetiche attestate nel I millennio a. C., la fenicia e le due da essa derivate, l'ebraica antica e l'aramaica, dedicando un'attenzione particolare alle scoperte recenti. Le iscrizioni ebraiche antiche in particolare pongono problemi di autenticità, dato il proliferare di testi provenienti dal mercato antiquario, anche se tutta la storia dell'epigrafia semitica ha conosciuto numerosi falsi. L'elenco dei documenti in scrittura ebraica antica nel volume di A. Yardeni comprende un'iscrizione su melagrana di avorio da molti anni in esposizione all'Israel Museum di Gerusalemme (p. 18): l'oggetto sul quale è incisa l'iscrizione fu acquistato sul mercato antiquario di Gerusalemme. I risultati di approfonditi esami di laboratorio eseguiti sul testo da una commissione di esperti nominati dal Museo sono stati pubblicati nell'articolo di I. Goren *et al.*, IEJ 35, 2005, pp. 3-20: le conclusioni sul supporto hanno rivelato che si tratta di un pezzo archeologico antico, probabilmente dell'età del Bronzo: l'iscrizione però, da alcuni considerata l'unico resto archeologico del tempio di Salomone, è un falso moderno. Oltre che nell'opera oggetto di recensione, il testo si trova nei principali manuali di epigrafia ebraica: è il n° 99.001 in G.I. DAVIES, *Ancient Hebrew Inscriptions: Corpus and Concordance*, Cambridge 1991 e ha la sigla Jer (8): 33 in J. RENZ – W. RÖLLIG, *Handbuch der althebräischen Epigraphik*, Darmstadt 1995-2003. Il problema dei falsi potrebbe essere risolto non prendendo in considerazione le iscrizioni che non provengono da scavi regolari (che non è di per sé una garanzia assoluta di autenticità dei testi, dato che, in base a considerazioni paleografiche e linguistiche, sono state sviluppate polemiche anche su iscrizioni trovate in scavi archeologici). Prendere in considerazione solo iscrizioni trovate nel corso di scavi ufficiali permetterebbe però di disporre di dati stratigrafici basilari per la datazione, inaccessibili per iscrizioni provenienti dal mercato antiquario, che si possono datare solo in base a considerazioni paleografiche.

Il secondo capitolo dell'opera di A. Yardeni elenca i ritrovamenti in scrittura giudaica ed ebraica "quadrata", suddivisi cronologicamente in periodi, il primo del Secondo Tempio, dal III sec. a.C. fino alla fine della rivolta di Bar Kokhba, il secondo dal 135 d.C., data finale della rivolta, fino alla data di fondazione della sinagoga di Ben Ezra nel IX sec. d.C.: nel magazzino superiore della sinagoga, dal nome ebraico di Genizah, furono conservati i manoscritti della comunità giudaica presente al Cairo, che cominciarono a circolare dal XIX secolo d.C., dopo che la sinagoga ebbe dato il permesso di rimuovere il materiale in essa conservato: i frammenti dalla Genizah del Cairo, che si trovano nelle collezioni di varie parti del mondo, sono databili dal IX al XIX sec. d. C., anche se qualche manoscritto è probabilmente precedente il IX secolo. I periodi successivi di diffusione dei manoscritti in scrittura ebraica coprono gli anni dal primo Medioevo alla metà del XV sec. d. C., data di inizio della stampa. I manoscritti biblici sopravvissuti dal tardo IX all'XI secolo sono in scrittura ebraica 'occidentale', che fu dominante in questo periodo in tutto il Medio Oriente. Da questo tipo di scrittura derivano entrambi gli stili attestati nei manoscritti giudaici delle epoche successive, l'*ashkenazita* e il *sefardita*. L'ultimo paragrafo del capitolo tratta la diffusione delle scritture corsiva e semicorsiva.

Il terzo capitolo si occupa della scrittura ebraica a stampa, dalla sua invenzione nel XV secolo a opera di Gutenberg, attraverso l'età d'oro della stampa ebraica nel XVI secolo e i grandi sviluppi nel XVII secolo, con la nascita della letteratura Yiddish; la descrizione dello sviluppo e la diffusione della stampa ebraica prosegue nel XVIII e XIX secolo, fino agli anni attuali, nella varietà di caratteri della scrittura ebraica ottenuti al computer.

La seconda parte dell'opera è dedicata espressamente alla paleografia ebraica e spiega l'argomento in modo dettagliato e completo: le istruzioni sono date in maniera approfondita e tecnica, a partire dalle nozioni di base. Un primo capitolo contiene le regole fondamentali della paleografia ebraica e si conclude con la descrizione paleografica di uno stile di scrittura: attenzione particolare è riservata alla corretta terminologia e il risultato è un utilissimo vocabolario tecnico in lingua inglese degli elementi distintivi nelle forme delle lettere ebraiche. A differenza della lingua ebraica, alla quale sono stati dedicati numerosi studi e sulla quale si è raggiunto un accordo per la definizione delle linee essenziali, non esiste una grammatica accettata da tutti gli studiosi per la paleografia e manca la terminologia per definire i componenti delle forme delle lettere. L'uso del computer per trovare i caratteri comuni a uno stile di scrittura può essere comparato allo stesso uso applicato alla classificazione dei dialetti: lo scopo dello studio paleografico attraverso il computer è di ottenere una "grammatica" della scrittura ebraica. Un

secondo breve capitolo si occupa dei movimenti della mano e della direzione dei tratti nella scrittura ebraica.

La terza parte riguarda gli stili e le tavole di scrittura ed è illustrata da 53 splendide tavole paleografiche (l'elenco delle tavole con le relative didascalie è a p. 328; alle pp. 269-290 si succedono solo grafici e disegni). Numerose tavole esemplificano i vari stili di scrittura (l'alfabeto completo in scrittura moderna ashkenazita è nella tavola 44, p. 269, in scrittura moderna sefardita nella tavola 45, p. 271).

La quarta parte contiene indicazioni tecniche sulla calligrafia, la composizione grafica e la creazione dei caratteri: il primo capitolo riguarda accorgimenti pratici come gli strumenti di scrittura e gli esercizi iniziali in un particolare stile, il secondo elenca in dettaglio i fenomeni di illusione ottica e i fattori che influenzano l'armonia grafica, il terzo elementi come i sistemi di preparazione di un'iscrizione e dei caratteri. Nel penultimo paragrafo del capitolo sono indicati i segni di puntazione e vocalizzazione, esemplificati nel disegno di un alfabeto (pp. 324-325). Il paragrafo conclusivo descrive le forme di relazione tra il testo e lo sfondo, che erano state trattate in relazione alla preparazione di iscrizioni su pietra (pp. 314-316; esemplificate nella fig. 265, p. 316, che illustra le relazioni della parte di pietra coperta dall'iscrizione con lo sfondo). Un breve sommario (p. 327) elenca quattro principali fattori che influenzano l'armonia della composizione: equilibrio, simmetria, contrasto e illusione ottica.

Per tutta l'opera la trattazione particolareggiata è abbondantemente illustrata dai bellissimi disegni della studiosa gerosolimitana (l'elenco delle illustrazioni con le didascalie è alle pp. 329-335). Il volume costituisce un ricco campionario delle principali iscrizioni ebraiche, sia del periodo antico in scrittura fenicia, sia delle iscrizioni e manoscritti in scrittura giudaica, con il problema connotato nei disegni, rispetto a una raccolta fotografica, di essere il prodotto dell'interpretazione dell'A.. In genere nelle didascalie dei disegni di iscrizioni e manoscritti è indicato il luogo di conservazione del testo, circostanza che è di particolare utilità in caso si voglia verificare il disegno sull'originale. Nella bibliografia essenziale alla fine del volume (pp. 336-338; l'ultima pagina riporta la bibliografia in ebraico) sono elencate numerose opere dell'A., la cui bibliografia comprende una notevole quantità di pubblicazioni di iscrizioni ebraiche, molte inedite e manuali di documenti epigrafici (il volume *Textbook of Aramaic, Hebrew and Nabataean Documentary Texts from the Judaean Desert and Related Material*, nella bibliografia indicato in stampa, è stato pubblicato nel 2000). L'opera si conclude con un comodo indice analitico (pp. 339-355).

Il manuale denota una notevole completezza nelle spiegazioni delle regole di base della paleografia e calligrafia ebraiche e descrive in modo chiaro lo sviluppo storico della scrittura ebraica e dei suoi diversi stili. Nella descrizione del processo di trasmissione della scrittura ebraica, A. Yardeni rileva giustamente che per circostanze storiche si tratta di una tradizione trasmessa da scribi professionisti in modo letterario anziché pratico (p. 293). Sarebbe stato tuttavia meglio mettere in evidenza che, dal punto di vista linguistico, l'ebraico non è utilizzato per secoli e solo in epoca recente ha assunto caratteristiche di una lingua parlata; dal punto di vista grafico la scrittura giudaica è quella aramaica. Non possono perciò che lasciare perplessi affermazioni come quella a p. 41: «It is therefore difficult to understand why scrolls of the Bible were written in Aramaic script rather than the ancient Hebrew script, when the sanctity of the Torah was so important to the Jews!». Poche pagine dopo l'A. rivela che il motivo probabile della derivazione della scrittura giudaica dall'aramaica, anziché da quella fenicia, è il rifiuto da parte dei Giudei di utilizzare la scrittura ebraica antica, perché identificata con i Samaritani (p. 44), che continuano ancora oggi a usare questa scrittura completamente abbandonata dai Giudei dopo il fallimento della rivolta di Bar Kokhba (pp. 24-25). L'affermazione a p. 41 introduce l'annosa questione dell'antichità dei libri biblici, che viene lasciata in sospeso poche righe dopo: «Scholars are divided as to whether or not a written canon of the Pentateuch existed before the Babilonian Exile».

La mirabile opera di A. Yardeni costituisce una preziosa fonte di informazioni, utile per il principiante come per lo specialista: grazie alla sua notevole capacità grafiche, il risultato è un importante strumento di riferimento per la storia della scrittura ebraica.

IORELLA SCAGLIARINI

VINCIANE PIRENNE DELFORGE – ÖNAN TUNCA (éds.), *Représentations du temps dans les religions. Actes du Colloque organisé par le Centre d'Histoire des religions de l'Université de Liège*. Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège – Fasc. CCLXXXVI. Liège 2003. 267 + xxi pp.

Introdotta da un 'avant-propos' di Ö. Tunca, il volume si apre con un 'en guise de préambule' di Vinciane Pirenne Delforge la quale, dopo aver delineato lo stato dell'arte, proietta opportunamente sul *background* di studi comparativi e sul rinnovato fervere di questi ultimi da Dumézil in poi, il passaggio da 'la représentation' a 'les représentations du temps'. Inoltre, puntando dritto al cuore della questione, la Pirenne Delforge sottolinea l'importanza della dimensione 'temporalità' all'interno delle religioni: il Tempo è la domanda per eccellenza («La recherche de sens est au fondement même des religions, nous l'avons dit. Or la notions de temps pose la question du sens, dans deux acceptions du terme, en tant que signification et en tant que direction»).

Il volume è tripartito e raccoglie 17 contributi. Precedono le tre sezioni. Jean Winand, *Réflexions sur l'anthropologie du temps: le cas de l'Égypte ancienne. Questions et méthodes*, pp. 17-35 e Pierre Somville, *Le temps dans les religions*, pp. 37-40.

Inclusi nella prima parte, 'Origine, âge d'or', Susan Bickel, *Temps liminaires, temps meilleurs? Qualifications de l'origine et de la fin du temps en Égypte ancienne*, pp. 43-53; Brigitte Lion, *Âges d'or e paradis perdus dans la littérature sumérienne*, pp. 55-73; Gebert S. Oegema, *Conceptions de l'âge messianique dans le judaïsme*, pp. 75-85; Michel Graulich, *Le paradis récurrents du Mexique Ancien*, pp. 87-94; François Laplanche, *Les temps des origines: antiquité et vérité*, pp. 95-107.

La seconda sezione, dal titolo '**Temps des dieux, temps des hommes**', comprende: Jan Assman, *La notion d'éternité dans l'Égypte ancienne*, pp. 111-122; Antonio Loprieno, *Temps des dieux et temps des hommes en ancienne Égypte*, pp. 123-141; Éric Pirart, *Le gendre de Tvas.t.r. et la conception indo-iranienne du temps*, pp. 143-173; Michel Meslin, *L'expérience non chrétienne du temps dans la nouvelle religiosité (IV s. ap. J.-C.)*, pp. 175-182; Françoise Monfrin, *Augustin, La Cité de Dieu: Temps e cité idéale* pp. 183-207; Monnot Guy, *Le temps dans le Coran*, pp. 209-217.

Infine, '**Commémoration et calcul du temps**' include: Catherine Trümper, *Les fondements religieux des calendriers grecs*, pp. 221-233; Jean Kellens, *L'Iran mazdéen: le temps créé et mesuré*, pp. 235-241; Jean-Marie Verpoorten, *Âges du monde, âges de l'homme selon le buddhisme ancien*, pp. 243-250; Claude Sterckx, *Le temps e le non temps des Celtes: pourquoi la nuit avant le jour*, pp. 251-265.

Il volume si chiude con la **Table des matières** e un **Catalogue des différentes séries della Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège**.

Mi sembra il caso di sottolineare due aspetti che, a mio avviso, contraddistinguono questo volume. Innanzitutto, esso è caratterizzato da un'estrema varietà (sebbene un minimo di spazio in più sembra essere riservato all'Antico Egitto); in secondo luogo, esso è suscettibile d'interessare varie tipologie di studiosi sia, come si accennava sopra, a causa della natura stessa della tematica in oggetto, sia in considerazione della molteplicità di angolazioni partendo dalle quali quest'ultima viene affrontata.

CINZIA CITRARO

PATRICK R. BENNET, *Comparative Semitic Linguistics*, Winona Lake, Indiana 1998. Eisenbrauns. XII + 269 pp.

Il lavoro di Patrick R. Bennett intende offrire un'introduzione alle procedure della linguistica comparativa e una raccolta di strumenti per la ricostruzione semitica. Come viene indicato nell'introduzione (*To the Reader*, p. 1), il volume è destinato a studenti che abbiano seguito per un anno corsi di almeno una lingua semitica, meglio se due. Non è richiesta invece la conoscenza di nessun sistema grafico semitico né di lingue d'uso oltre all'inglese. Il manuale consta di sette capitoli (pp. 3-67), tre raccolte di paradigmi (pp. 68-118), che presentano gli inventari fonetici e i sistemi nominale, pronominale e verbale, una bibliografia (pp. 119-126), e nove liste di vocaboli (pp. 127-249), che forniscono allo studente i dati necessari per completare i venticinque esercizi proposti all'interno dei capitoli. Il volume è dotato anche di un'appendice, dovuta a Peter D. Daniels, che presenta i sistemi grafici delle lingue semitiche classiche (pp. 251-260), e di due indici (*Languages of Glosses*, pp. 261-262; *Glosses*, pp. 263-269).

I sette capitoli trattano i fondamenti della linguistica descrittiva (pp. 3-18), l'individuazione delle lingue semitiche e i loro rapporti di parentela interni ed esterni (pp. 19-22), i metodi della linguistica comparativa (pp. 23-33) e in modo particolare la lessicostatistica (pp. 34-40), la ricostruzione comparativa e interna (pp. 41-55), l'analisi dei prestiti, la geografia linguistica e la ricostruzione culturale (pp. 56-60). L'ultimo capitolo presenta alcuni ambiti di ricerca che vanno al di là di un'esposizione di base, come il problema del triconsonantismo e il contributo dell'afroasiatico o delle lingue "nuove" alla conoscenza del semitico (pp. 61-66).

Uno degli aspetti più interessanti del lavoro è dato dall'attenzione che Bennet, uno specialista di linguistica africana, dedica alle lingue parlate. Nelle raccolte di paradigmi accanto alle sei lingue classiche (babilonese antico, siriano, ugaritico, ebraico classico, arabo classico, ge'ez) vengono presentate quattro lingue viventi (nearamaico nordorientale di Urmia, arabo del Cairo, tigré, jibbali). Meno giustificabile mi sembra introdurre in un manuale di base elementi di comparazione della più ampia area afroasiatica, come quando nelle raccolte di paradigmi B e C alle lingue semitiche classiche e moderne vengono aggiunte "for comparison" il copto e il berbero di Ghadames, o si propone allo studente la ricostruzione di forme proto-berbero-semitiche (*Exercise 21. Reconstructing Proto-Berber-Semitic*, p. 63).

Il lavoro si caratterizza per un accentuato carattere didattico, che arriva fino a descrivere le singole parti del discorso, come per esempio: "NOUNS (or SUBSTANTIVES): words that typically function as subject or object in a clause, as the head in a nominal phrase, or in equational nonverbal predication" (p. 16). Largo spazio è dato alla compilazione di liste di vocaboli (*Exercise 1. Compiling Vocabularies*, p. 27) e al loro esame per individuare quelli connessi etimologicamente (*Exercise 2. Discovering Cognates and Correspondences*, p. 30; *Exercise 3. Determining Cognates and Skewed Reflexes*, p. 33). A questo proposito ci si può chiedere quale sia lo scopo di questi esercizi. Da un lato il confronto di liste di vocaboli difficilmente sarà sufficiente a distinguere quelli di tradizione continuata da quelli derivanti da prestiti. Dall'altro, tecniche di questo tipo potrebbero essere utili nell'indagine di lingue parlate prive di documentazione storica e non studiate finora ma sembrano difficilmente necessarie nello stato attuale della ricerca per le lingue semitiche considerate nel manuale. E' possibile che l'intento dell'Autore sia quello di fare riscoprire lentamente allo studente le nozioni di parentela e di regolarità delle corrispondenze fonetiche, che furono stabilite alle origini della disciplina dai Neogrammatici.

La predilezione per i procedimenti formali è confermata anche da un intero capitolo destinato alla lessicostatistica, intesa come strumento per valutare gradi parentela sulla base della frequenza di caratteri condivisi. La glotto cronologia viene invece ricordata solo di passaggio come una tecnica che suscita in molti linguisti larghe riserve (p. 34, nota *). Nonostante che i dati delle singole lingue siano presentati in modo corretto (*Paradigms C. Morphology: Verbs*), il metodo analitico prescelto non permette di mettere in evidenza caratteri e problemi centrali della ricostruzione semitica. Così, per esempio, il verbo semitico ricostruito da Bennet ignora la contrapposizione formale e funzionale tra lo stativo accadico e il cosiddetto perfetto occidentale e si limita a indicare come semitiche le forme occidentali (*CaCVCa, etc., *Table 30. Reconstructed Semitic Verbal Derivation*, p. 55).

Considerato dal punto di vista della nostra tradizione universitaria, dove la comparazione linguistica, la ricostruzione e la storia della lingua sono fortemente radicate nella frequentazione filologica dei testi, si tratti dell'accadico e dell'ugaritico o dell'ebraico e dell'arabo classico (il che implica naturalmente buone conoscenze dei sistemi grafici relativi), il manuale del Bennet dà l'impressione di un lavoro destinato in modo specifico a studenti formati in sistemi scolastici abbastanza diversi dal nostro. Nei limiti indicati, questo libro ben informato e ricco di dati potrebbe comunque avere una sua utilità anche da noi come strumento di consultazione per gli studenti e come raccolta di materiali per i docenti.

PELIO FRONZAROLI